

Carisma Comboniano
natura e contenuto – origine e presente
(Granada, agosto '09)

JOAQUIM JOSÉ VALENTE DA CRUZ MCCJ

Accettando la sfida fattami dagli organizzatori dell'assemblea dei comboniani laici che quest'anno si svolge a Granada, mi sono aperto a un lento processo di riflessione e di sintesi sul *carisma comboniano*. Al ripetere una domanda rivoltami così spesso da comboniani e non-comboniani, da religiosi e laici, da adulti e giovani, loro le conferivano un'ulteriore forza ed urgenza. Condivido quindi con voi la mia riflessione, aprendola fin d'adesso al vostro contributo e approfondimento.

1. La natura dei carismi

In un mondo dove il linguaggio non di rado è diventato ambiguo, e più spesso ancora privo di profondità e contenuto, credo sia utile iniziare col focalizzare l'oggetto della nostra riflessione. Anche perché proprio la parola *carisma*, riportata a vita dalla teologia del novecento dopo secoli di letargia e latenza, ha avuto una fortuna molto diversificata, perché presto adottata nel contesto di altre scienze umane, come pure nel linguaggio corrente con significati spesso divergenti. Un fenomeno che si riflette anche nel linguaggio ecclesiale, offuscando la lucidità e la ricchezza originale del concetto.

Come spesso accade nei nostri tempi, lo slittamento concettuale si è sviluppato trasferendo il centro da Dio all'individuo. Lì dove originalmente *carisma* significava il dono di Dio che ispira, lancia e sostiene l'agire dell'uomo/della donna, spesso non rimase altro che l'individuo e le sue capacità innate o acquisite.

Curiosamente il termine *carisma* viene riscoperto non nel contesto della riflessione sulla vita religiosa (dove si parlava piuttosto di spirito delle origini o della fondazione), bensì al interno di quell'ampio processo di revisione ecclesiologica iniziato nell'ottocento e che sarebbe culminato nel Vaticano II con la nuova visione di Chiesa come Sacramento di Cristo (ecclesiologia del mistero, del Corpo Mistico di Cristo) e come Comunità umana (ecclesiologia di comunione, del Popolo di Dio). Ci si allontanava così dalla Chiesa società perfetta, e si cercava di riavvicinarsi alle prime comunità cristiane descritte nella Parola di Dio, soprattutto nelle lettere di Paolo.

Il paziente approfondimento di queste intuizioni portò a una visione, che rivoluziona anche la comprensione dello "spirito delle origini" o "della fondazione" delle famiglie religiose e delle pie società clericali o laicali, di nuova o antica fondazione nella Chiesa, riproponendolo in un modo originale come *carisma ecclesiale*. Di questi ormai quasi 50 anni di riflessione cercherò di raccogliere qui qualche frutto, che ci possa essere utile per una migliore comprensione dei carismi nella Chiesa.

1.1. Il mistero e il ministero di Cristo (momento cristologico)

« *Per me vivere è Cristo!* » (Ef 1, 21)

Il fondamento di ogni agire cristiano è evidentemente Cristo stesso. La chiamata fatta a ogni donna e uomo che durante la loro vita incontrano Gesù di Nazareth e

esprimono il dubbio di Tommaso “Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?” è quella di riconoscerlo come “via, verità e vita” (cf. Gv 14, 5-6).

L’atteggiamento fondamentale di ogni cristiano diventa dunque quello di cercare di conoscere, interiorizzare e vivere questa “via”, questa “verità”, questa “vita”... cioè **conoscere personalmente, interiorizzare esistenzialmente, e vivere in pienezza, Cristo**. Vivere Cristo imitandolo quando si rivolge preferenzialmente ai più poveri ed emarginati, quando rivela il cuore misericordioso del Padre e quando annuncia una parola di liberazione e salvezza, ma anche cercando di comprendere ciò che lo spingeva a quell’azione e a quell’annuncio: la missione ricevuta dal Padre e realizzata in profonda comunione di amore con Lui.

Davanti però alla profondità e alla ricchezza della vita e della spiritualità di Gesù di Nazareth noi – cristiani – non possiamo che sentirci piccoli e non di rado ci riscopriamo inadeguati per vivere un mistero così profondo.

1.2. Vivere Cristo nello Spirito (momento pneumatologico)

« Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre! » (Gv 14, 12)

Nel momento in cui Gesù annuncia ai discepoli che la sua missione deve continuare per mezzo loro, questi provano quella stessa perplessità, che sperimentiamo davanti ai nostri limiti: chi saremo e cosa faremo noi senza il Signore a guidarci? La risposta di Gesù, profondo conoscitore (in prima persona!) della nostra umanità è lo Spirito. “Vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore” (Gv. 16, 7).

Lo Spirito di Dio ci inserisce nella missione del Figlio e ci comunica la forza necessaria per compierla. Chiamati dunque, come cristiani, a vivere Cristo nel suo mistero e nel suo ministero; chiamati ad essere sacramento di Cristo nel mondo, cioè *segni chiari e strumenti efficaci* della sua presenza e della sua azione in ogni contesto dove ci tocca vivere, noi siamo potenziati (*empowered*) nello Spirito per vivere questa chiamata in modo adeguato.

1.3. In missione come comunità (momento ecclesiologicalo)

« Ogni giorno meglio presentare Cristo... sia nella sua contemplazione sul monte, sia nel suo annuncio del regno di Dio alle turbe, sia quando risana i malati e gli infermi e converte a miglior vita i peccatori, sia quando benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, sempre obbediente alla volontà del Padre che lo ha mandato... » (LG 46)

Il Signore Gesù, inviando i discepoli in missione “a due a due” (cf. Lc 10, 1), rivelava come la missione di una Chiesa, che deve rivelare un Dio che è unità di natura e molteplicità di persone, non può che essere vissuta nella comunità, nella complementarietà dei doni.

La grande famiglia cristiana, nella quale, per forza dello Spirito, Cristo si spiega nei secoli, è anch'essa una unità di doni ed espressioni molteplici. Cioè lo Spirito con la diversità dei doni suscita nella Chiesa persone e gruppi umani che esprimono momenti particolari del mistero e del ministero di Cristo, e **solo nella complementarietà e nella sinergia di questi doni si esprime la totalità del mistero.**

Doni diversi ma non contrapposti, essenziali ma non unici, vissuti personalmente ma potenziali nella relazione.

1.4. Cos'è dunque un carisma?

« Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia. » (Mt 6,33)

Il carisma è un dono del Padre, comunicato nello Spirito ad una persona o a un gruppo di persone per rendere vivo (presente ed attivo) nella Chiesa un aspetto specifico del mistero e del ministero del Verbo, per potenziare la Chiesa, nella sinergia con tutti gli altri carismi, a “meglio presentare Cristo”, cioè a renderlo più facilmente riconoscibile e più efficacemente attuante nel mondo.

In questa breve definizione di carisma il punto di partenza è l'amore del Padre e il punto di arrivo “il mondo”, cioè una persona o un gruppo umano concreto, con la sua storia e cultura specifiche. Ma questo non si deve capire in modo statico e unidirezionale! Questo movimento di amore del Padre – che nello Spirito potenzia la Chiesa, Corpo di Cristo, a cercare il Regno e la sua giustizia – è risposta a un “grido” concreto di questo mondo, anche se questo grido non sempre si rivolge a Dio. Quindi i carismi sono sempre risposta a situazioni umane concrete. In altre parole: alla chiamata rivolta da Dio nello Spirito corrisponde una chiamata rivolta dal “mondo”.

Perciò ogni carisma racchiude in se stesso ed esige una doppia attenzione e una doppia fedeltà: verso Dio che nello Spirito rivela e comunica un momento particolare del mistero e ministero di Cristo (dimensione mistico-spirituale del carisma) e verso il gruppo umano soggetto di quel grido, di quella chiamata (dimensione apostolico-ministeriale del carisma).

Questi due momenti sono in verità indissociabili ed esigono piuttosto la capacità di viverli sinergicamente: lasciando cioè che la contemplazione del amore fontale del Padre ci aiuti a sentire più chiaramente il grido dell'umanità, e che l'avvicinamento e la condivisione delle condizioni di quel gruppo umano ci aiuti a conoscere meglio il cuore del Dio che ci invia.

Mancare di fedeltà a uno solo di questi momenti è togliere al carisma ricevuto la sua forza e la sua rilevanza.

2. Che dono ha fatto Dio alla sua Chiesa e al mondo in e per Comboni?

Comboni, pur nella sua grandezza umana e spirituale, non scappa a questa comune condizione di ogni cristiano: nell'ampiezza della sua visione e del suo cuore e nello zelo del suo apostolato avrebbe certamente voluto abbracciare tutto il mistero di Dio e ricolmare tutti i bisogni dei più poveri ed abbandonati, tuttavia ha dovuto anche lui concentrarsi su un momento specifico del mistero e mettersi al servizio di un gruppo umano specifico.

Ad aiutarlo nel discernimento graduale di questa scelta lo accompagna lo Spirito; prima nella mediazione umana di guide spirituali e attraverso i “segni dei tempi” (anche se allora non se li attribuiva questo nome!), e poi nella straordinaria comunicazione di un carisma fondazionale.

2.1. Il mistero del Trafitto (dimensione spirituale)

*« Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio l'ha esaltato... »
(Fil 2, 6-9)*

Sappiamo che per Comboni è proprio questo Cristo spogliato, morto e trafitto sulla croce che diventa ispirazione e modello per il missionario e fonte di speranza e di vita per l'umanità umiliata e spogliata, che lui aveva ritrovato e imparato ad amare nel suo primo breve e sofferto soggiorno a Santa Croce. Privo di salute, confrontato con la morte dei suoi confratelli e della propria madre, ma forte di una fede profondamente radicata nel suo cuore, Comboni non può che leggere la sua situazione esistenziale alla luce del mistero pasquale: la morte che porta alla vita.

Quando nel 1864 don Ortalda gli propone di pubblicare il suo Piano, lui aggiunge al testo originale un'introduzione per il lettore, dove condivide e allarga a tutti l'esperienza di Dio sulla quale questo si basa:

« Il cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall'alto, guardò l'Africa non attraverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della sua fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre su in cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana in sull'orlo del più orrendo precipizio. Allora, trasportato egli dall'impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato del Crocifisso per abbracciare tutta l'umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia e dare il bacio di pace e di amore a quegli infelici suoi fratelli. » (§ 2742)

E quando nel 1871 deve scrivere le Regole per aiutare a formare i suoi seguaci e compagni nella missione del Sudan scrive:

« [Gli alunni dell'istituto] si formano questa disposizione essenzialissima [lo spirito di sacrificio] col tener sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando d'intendere ognor meglio cosa voglia dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime; e rinnovando spesso l'offerta intera di se medesimi a Dio, della sanità e della vita, in certe circostanze di maggior fervore fanno tutti insieme in comune una formale ed esplicita consacrazione a Dio di se stessi, esibendosi ciascuno con umiltà e confidenza nella sua grazia anche al martirio. » (§§ 2892)

Proprio in questa contemplazione e nell'esperienza vissuta della croce, Comboni maturerà la necessità di "acquistare il trionfo di *seipsum* pratico e profondo" (§ 6875).

Questo *trionfo pratico e profondo su se stesso* è talmente importante per lui che non esiterà a rimproverare P. Sembianti, a cui poco prima aveva affidato da direzione dei suoi istituti di Verona, scrivendogli: "[Lei] non è ancora forte nella virtù della mortificazione, del domare il me, e del portare la croce; dell'*abneget semetipsum* e del *[pro] nihilo reputari* [...]. Quantunque puro e santo nelle intenzioni, pure in fatto di soda e maschia virtù, di vera e profonda umiltà; desiderio di portare la croce e di farsi anatema come l'apostolo per i fratelli, è ancora bambino." (§ 6875)

Su se stesso, invece, scrive: "Disprezzo me stesso quando si tratta di carità; non curo l'opinione che si può fabbricare; ascolto solo la mia coscienza quando si tratta di pericolo che un'anima si perda; e sono perfetto in ciò, per grazia di Dio, nella gran verità: *ama nescire, et pro nihilo reputari*. [...] Ho imparato e conosciuto quanto sia sapiente la verità predicata dall'apostolo: *cupio anathema esse pro fratribus meis*. (§ 6847)

Soprattutto negli ultimi anni di vita di Comboni vediamo chiaramente questo trionfo su se stesso. Deve sottomettersi alla pressione di Propaganda e rinunciare alla più promettente parte del suo vicariato, sottomettersi alla pressione di Canossa e rinunciare alla missionaria libanese Virginia Mansur, sottomettersi alla pressione dell'Austria e rinunciare a Bonomi come suo vicario generale...

Rinuncia pratica e profonda, come dice Comboni. Entrambi gli aggettivi sono importanti, perché la sua è una rinuncia non solo esteriore, ma anche e soprattutto interiore. Un no alla propria volontà, un no a se stesso. Per usare il linguaggio di Paolo, al quale anche Comboni si rifà, uno svuotarsi, un desiderare diventare "maledizione" a favore dei fratelli.

Negli ultimi giorni della sua vita, Comboni scrive parecchio sulla sofferenza, che lo opprime. Ma lui, ormai pastore della Chiesa sudanese, comprende che il cammino che lo conduce alla croce è il cammino del Buon Pastore che offre la propria vita per la rigenerazione dell'Africa:

« Solo nella croce sta il trionfo! Il sacro Cuore di Gesù ha palpitato anche per i popoli neri dell'Africa Centrale e Gesù Cristo è morto anche per gli africani. Anche l'Africa Centrale verrà accolta da Gesù Cristo, il Buon Pastore, nell'ovile, e il missionario apostolico non può percorrere che la via della croce del divino maestro, cosparsa di spine e di fatiche di ogni genere. "Non pervenitur ad magna præmia nisi per magnos latore". » (§§ 5647-5648)

L'unione mistica con il Trafitto si fa sentire sempre più. Comboni sente come anche il suo stesso cuore è trafitto e come anche lui è ormai sospeso sulla croce e scrive:

"Gesù ci bastona e dà la croce..."

Sia sempre benedetto Gesù. Sulla croce si fonda solidamente la nostra santa opera...

*Pregate sempre Gesù e il suo sacratissimo Cuore per me, che **sono crocifisso**, affinché ami sempre più davvero la croce e le spine, che convertiranno la Nigrizia." (§§ 7155-7156)*

Vicino alla fine scrive a p. Sembianti due lettere dove da una parte riconosce il peso della sua coerente sequela di Cristo, d'altra parte però testimonia la profonda gioia di esser diventato strumento di trasmissione di vita alla sua Africa:

« Sento nel cuore il peso della croce...

O mio dolce Gesù! Ah! ha fabbricata la croce non per complimento, ma perché la portiamo. Sì la porteremo, e volentieri.» (§§ 7220-7221)

« Io sono felice nella croce, che portata volentieri per amore di Dio genera il trionfo e la vita eterna.» (§ 7246)

Sono queste le ultime righe dell'ultima lettera che ci è pervenuta di Comboni, nello stesso giorno in cui la scrisse dovette piegarsi alle febbri e andare a letto; pochi giorni dopo morì, consegnando la propria vita per la rigenerazione del Sudan.

2.2. La rigenerazione dell'Africa (dimensione ministeriale)

« Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. » (Lc 4, 18-19; cf. Is 61, 1-3)

Comboni nasce e cresce in un tempo di grande inquietudine sociale ed ecclesiale. Un'inquietudine palpabile nelle proteste di piazza, negli scontri vari e nelle guerre, ma anche nell'impoverimento dei gruppi umani più deboli. Un'inquietudine che diventa luogo di crescita e di manifestazione di un sempre più diffuso desiderio di liberazione. Cresce nel contesto della non facile transizione dall'*ancien regime* alla cultura liberale e assiste in prima persona, giovane studente di filosofia, a uno dei momenti cruciali di questo processo: la "primavera dei popoli", la rivoluzione del 1848. Con il tempo diventerà un osservatore critico di questo emergere del mondo liberale, cercando di raccogliere le sue giuste pretese e utili intuizioni e contestando i suoi eccessi.

A livello ecclesiale Comboni sperimenta, anche in prima persona, quel nuovo umanesimo che marca il ritorno a un'attenzione più attiva verso i più poveri riscoperti come persone che, per cause estranee alle loro scelte o attività, vivono in situazioni non corrispondenti alla loro dignità. Attenzione che porterà alla fondazione variatissime opere di assistenza sociale – tra le quali anche l'opera di don Mazza –, farà sorgere le opere del riscatto degli schiavi e le varie associazioni che le appoggiano, e risveglierà in ambienti cattolici, anglicani, luterani ecc. l'ardore missionario.

A livello scientifico (geografia, botanica, zoologia, ecc.) e politico – dopo l'esito delle spedizioni di Mehmed Ali lungo il Nilo, alle quali partecipano, come esperti, numerosi europei – è il tempo della riscoperta dell'Africa come meta primaria di spedizioni scientifiche e di apertura di nuovi mercati.

La nuova cultura liberale, il nuovo umanismo ecclesiale e la nuova centralità scientifico-politica dell'Africa – attraverso le mediazioni concrete della filosofia rosminiana, del carisma mazziano, della letteratura missionaria diffusa sugli annali delle varie associazioni, e della testimonianza diretta di don Angelo Vinco – toccano in un modo del tutto straordinario il cuore aperto e sensibile di Comboni.

Se a soli 12 anni lui sente il desiderio di dedicarsi alle missioni estere, il 6 gennaio 1849, nel vigore dei suoi quasi 18 anni, si consacra totalmente e definitivamente alla missione dell'Africa Centrale:

« Se io abbandono l'idea di consacrarmi alle missioni straniere, sono martire per tutta la vita di un desiderio che cominciò nel mio spirito da ben 14 anni, e sempre crebbe, a misura che conobbi l'altezza dell'apostolato. » (§ 6)

Il contatto diretto con i popoli del Sudan stimolerà in lui ancora di più il desiderio di una dedizione totale: i pochi mesi trascorsi tra i kic nella stazione missionaria Santa Croce nel 1858, gli anni trascorsi a Verona come responsabile delle giovani africane e dei giovani africani accolti negli istituti di d. Mazza, gli anni di lavoro al Cairo – accanto a maestre africane! – nell'educazione di schiavi ed ex-schiavi provenienti dal Sudan... sono tutti passi, momenti di avvicinamento personale alle loro realtà e di crescita nella propria vocazione.

Quando il 15 settembre 1864 il dono dello Spirito irrompe straordinariamente nella sua vita, lui è capace di coglierne la profondità, non solo perché si era aperto alla contemplazione di Dio ma anche perché – immerso nelle intuizioni e scelte della sua generazione, riconoscendo in esse la presenza di quel Dio che parla nella storia e nella cultura dei popoli (l'“ora dell'Africa”) – si era con uguale intensità aperto alle gioie e alle sofferenze dei popoli sudanesi:

« Il primo amore della mia giovinezza fu per l'infelice Nigrizia... Tra voi lasciai il mio cuore, e riavutomi come a Dio piacque, i miei pensieri ed i miei passi furono sempre per voi.

Oggi finalmente ricupero il mio cuore ritornando fra voi per dischiuderlo in vostra presenza...

*L'anima mia vi corrisponde un amore illimitato per tutti i tempi e per tutte le persone. Io ritorno fra voi per non mai più cessare d'essere vostro, e tutto al maggior vostro bene consacrato per sempre. Il giorno e la notte, il sole e la pioggia, mi troveranno egualmente e sempre pronto ai vostri spirituali bisogni: il ricco e il povero, il sano e l'infermo, il giovane e il vecchio, il padrone e il servo avranno sempre uguale accesso al mio cuore. **Il vostro bene sarà il mio, e le vostre pene saranno pure le mie.***

***Io prendo a far causa comune con ognuno di voi, e il più felice de' miei giorni sarà quello, in cui potrò dare la vita per voi.** » (§§ 3156-3159)*

Un “far causa comune” che nella vita di Comboni significherà un impegno efficace nella lotta contro la schiavitù, uno sforzo concreto per creare condizioni per un più dignitoso sviluppo umano attraverso l'apertura di scuole e l'offerta di un minimo di cure mediche, nonché la concreta condivisione della precarietà dei mezzi di comunicazione e delle malattie...

I luoghi e metodi specifici nei quali e con i quali Comboni vive la dimensione ministeriale del carisma ricevuto è dunque profondamente radicata nel suo contesto umano (carattere e formazione) e contestuale (ambiente culturale, politico, teologico ed ecclesiale), eppure la libera scelta di consacrare tutta la sua vita alla rigenerazione dell'Africa secondo la chiamata che Dio gli fa lo inseriscono intimamente nella vocazione e nell'unzione del Verbo, inviato a liberare i più poveri, servendoli e dando la vita per loro.

2.3. Un cenacolo di apostoli (comunità di vita e di missione)

« Tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti,

secondo il bisogno di ciascuno. E ogni giorno andavano assidui e concordi al tempio, rompevano il pane nelle case e prendevano il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore aggiungeva ogni giorno alla loro comunità quelli che venivano salvati. » (Atti 2, 44-47)

I teologi dei carismi suggeriscono che i fondatori si preoccupano non soltanto della trasmissione del ministero concreto che vengono chiamati a svolgere nel seno della comunità ecclesiale, ma anche della comunicazione ai propri compagni del dono ricevuto. Ragione per la quale la comunità dei compagni del fondatore si riveste di un'importanza speciale nella mediazione del carisma.

In Comboni questa preoccupazione di trasmettere il dono ricevuto diventa evidente, come abbiamo già visto, nelle Regole del 1871, dove la voce dell'invito alla contemplazione del Crocifisso e alla disponibilità a percorrere il suo cammino di auto-donazione diventa più chiara che mai. Anche se già nel Piano, in un sottile appello rivolto a tutta la Chiesa, Comboni allargava la sua esperienza personale di contemplazione del mistero della croce al "cattolico", cioè a ogni battezzato che bramando il bene del suo prossimo desiderasse impegnarsi in modo efficace per sua salvezza.

Dalla percezione che il carisma ricevuto non è solo per se stessi ma destinato ad essere vissuto da molti altri uomini e donne – alla quale Comboni arriverà solo dopo parecchie difficoltà e perplessità – nasce poi tutta l'Opera della Rigenerazione della Nigrizia, nella quale Comboni vorrebbe coinvolti uomini e donne, ecclesiastici e laici. È proprio all'interno di quest'Opera che Comboni fonda i suoi istituti missionari:

*« Questo istituto ... diventa come **un piccolo Cenacolo di Apostoli** per l'Africa, un punto luminoso che manda fino al centro della Nigrizia altrettanti raggi quanto sono i zelanti e virtuosi missionari che escono dal suo seno: e questi raggi che splendono insieme e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del centro da cui emanano. » (§ 2648)*

L'ecclesiologia comboniana, cioè quel modo specifico di essere ed agire come Chiesa, maturato da Comboni, anche alla luce del carisma consegnatoli, è una vera ecclesiologia di comunione, che integra degli elementi che eccedono i limiti dell'Opera in senso stretto:

- cattolicità: nel Postulato presentato al concilio Vaticano I, rivolgendosi ai padri conciliari, Comboni insiste che la missione (in quel caso la missione africana) è *di tutta la Chiesa*; come nel suo Piano aveva già insistito, rivolgendosi agli ordini, agli istituti, alle associazioni missionarie, ecc., che la missione è *di tutti nella Chiesa*, dovendo realizzarsi nella convergenza sinergica di carismi e forze ecclesiali.

- incarnazione: dal suo Piano e dalla sua pratica missionaria rileviamo inoltre un desiderio di contestualizzazione dell'azione evangelizzatrice, secondo il quale a) gli usi e costumi locali devono far parte del discernimento nella programmazione e nell'azione e b) gli africani e africane devono assumere sin dall'inizio il vero protagonismo.

2.4. Il nucleo del carisma di Comboni

« Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. » (Zac 12, 10)

Qual è dunque la sostanza del carisma di Comboni? In poche parole si potrebbe dire: *la contemplazione della morte in croce del Figlio di Dio, come momento della rigenerazione dell’Africa.*

Riconosciamo qui la sua dimensione spirituale, il mistero della croce, e la sua dimensione ministeriale, la rigenerazione dell’Africa.

Tutta la vita missionaria di Comboni, dopo la recezione di questo carisma, sarà un cercare di approfondire in modo coerente a livello personale quest’aspetto del mistero e del ministero di Cristo. Egli intraprese un percorso mistico, che lo portò sia a *comprendere sempre meglio* il significato di quel Dio morto in croce per la rigenerazione dell’uomo, che ad *identificarsi sempre più esistenzialmente* con la sostanza teologale di quel mistero, fino a poter affermare di trovarsi lui stesso “sulla croce”, consegnando la propria vita per la rigenerazione dell’Africa.

Nel contesto di questa lenta e difficile salita spirituale e apostolica trovano un senso nuovo e più profondo ed un orientamento più focalizzato quelle devozioni che lo avevano “formato” da quando era bambino: principalmente il Sacro Cuore di Gesù, la Regina della Nigrizia – che non a caso diventa Nostra Signora del Sacro Cuore – e san Giuseppe, espressione concreta della paterna provvidenza divina, che guida la storia. Queste devozioni sperimentano un proprio e vero salto qualitativo e vengono arricchite da un contenuto sostanzialmente diverso, anche se le forme esterne delle devozioni spesso vengono mantenute.

Quella morte di Cristo sulla croce:

- rivela in modo assoluto l’incondizionalità del suo amore e della sua obbedienza verso il Padre;
- annuncia inequivocabilmente la sua completa solidarietà con un’umanità ferita dal peccato e dalla morte e la totale dedizione alla causa della sua rigenerazione;
- palesa nel modo più cruento la “condizione” di quell’obbedienza e di quella solidarietà: la morte sulla croce.

Comboni, come abbiamo visto sopra, cercherà con indefettibile coerenza l’identificazione con Cristo in ognuno di questi momenti. Non mi sembra un caso che l’esperienza carismatica fondante avvenga il giorno dopo la festa dell’Esaltazione della Santa Croce, né il fatto che Comboni scelga proprio il giorno di quella festa per consacrare la sua missione al Sacro Cuore di Gesù, quasi affermando alla distanza di quasi un decennio – a metà strada tra il giorno della recezione del carisma e quello della consegna della propria vita – che il senso ultimo di quel Cuore trafitto si può comprendere soltanto contemplandolo sulla pendice del Golgotha.

3. Dal carisma di Comboni al carisma delle comboniane e dei comboniani

Molti doni con cui lo Spirito mantiene viva nella Chiesa la doppia tensione verso Dio e verso il suo Regno sono personali, comunicati cioè a una persona per aiutarla a

vivere più pienamente il suo essere cristiana nel suo tempo. Nonostante che i doni personali siano a servizio e beneficio di tutta la Chiesa, essi si spengono alla morte di chi li ha ricevuti. I doni chiamati fondazionali sono quelli che possiedono già nell'intenzionalità dello Spirito che li suscita un carattere più duraturo: devono rendere visibile ed attuale un aspetto specifico del mistero e del ministero di Cristo e con ciò aiutare alla maturazione della Chiesa, sacramento della Sua presenza, e affrettare l'avvento del Regno.

Il fatto però che questi carismi siano destinati ad essere vissuti in tempi, spazi geografici e culture diverse, esige da chi li riceve la capacità di metterli in dialogo con il proprio contesto storico-sociale. Poiché se da una parte è sempre lo stesso Spirito a suscitare nei singoli cristiani quella vocazione particolare, dall'altra sono le donne e gli uomini che in quel luogo e in quel momento storico vivono quel carisma che hanno la responsabilità di consegnarne la sostanza alle nuove generazioni!

Così il carisma di Comboni e il carisma comboniano oggi presentano necessariamente caratteristiche diverse, perché vissuti in contesti personali, sociali, ecclesiali, storici e culturali diversi, ma devono rimanere espressione coerente di quel specifico momento del mistero e del ministero di Cristo. Nel caso del carisma comboniano, questi deve continuare a manifestare i frutti della contemplazione del Trafitto nelle vite di tutte e tutti coloro che sono chiamati a vivere questo carisma oggi, rendendoli efficaci strumenti di rigenerazione di coloro che sono oggi i più poveri ed abbandonati nei contesti sociali in cui sono chiamati a vivere.

Nel vivere il carisma attraverso tempi e spazi umani diversi si manifestano due principi fondamentali per la sua vitalità e rilevanza:

- la sua sostanza spirituale, il mistero sempre più profondamente contemplato, rimane lo stesso, anche se le espressioni simbolico-devozionali che lo rivestono mutano (principio di fedeltà);
- i luoghi e le modalità della sua attuazione – pur cercando gelosamente di custodire il tesoro sapienziale raccolto nel vissuto del fondatore in primis e poi dei suoi più fedeli seguaci – cambiano nel dialogo aperto e attento con le istanze del “qui e adesso”, condotto alla luce dei “segni dei tempi” (principio di dinamicità).

3.1. Nella contemplazione del Trafitto aperti all'azione dello Spirito

*« Che dobbiamo fare?... Nient'altro che rassegnarsi lietamente alla volontà del Signore, benedire in eterno le sue adorabili disposizioni, ritornare per ora alla patria, ed **aspettare nuovi movimenti dello spirito di Dio**, pronto sempre a sacrificare ogni cosa e vincere tutto, per seguire ed adempiere la volontà del Signore. » (§ 464)*

Comboni ha ricevuto e vissuto un carisma straordinario perché ha saputo vivere nell'ascolto dello Spirito e nella contemplazione del mistero della croce fino a diventare veramente uno con il Crocefisso. Lui ha progressivamente interiorizzato gli atteggiamenti quotidianamente contemplati nel Trafitto e accettato la condizione e le conseguenze di una sequela vissuta fino al dono della propria vita.

Noi che lo seguiamo dobbiamo cercare di vivere *la sua spiritualità*, cioè di crescere:

- nell'attenzione allo Spirito che ci chiama a vivere questo carisma nella Chiesa e nel mondo, e nell'apertura verso quel tesoro sapienziale che ci viene comunicato nello studio della personalità, spiritualità e azione di Comboni, nonché nelle vite dei suoi seguaci, e trasmesso da chi prima di noi ha ricevuto questo dono;
- nella capacità di contemplare e nel tenere quotidianamente i nostri occhi fissi sulla croce cercando di comprendere sempre meglio in significato di quel Dio morto in croce per la salvezza dei più poveri e abbandonati, anche trovando nuove simbologie e devozioni più adatte al nostro linguaggio e al nostro sentire;
- nella disponibilità di identificarci sempre più intimamente il Trafitto che contempliamo, assumendo i suoi sentimenti, i suoi atteggiamenti, la sua missione.

3.2. Nella missione comboniana attenti ai “segni dei tempi”

«È di grande conforto per me il pensare e ripensare che essi già da diciotto secoli sono stati liberati, per mezzo del sangue di Cristo... Or dunque, perché mai... soltanto la Nigrizia dell'interno si trova ancora nelle tenebre e nell'ombra della morte, senza pastore, senza apostoli, senza Chiesa, senza fede? Perché, fra tutte le nazioni del mondo, essa sola non è ancora sottomessa al dominio di Cristo?... I popoli infelici dell'Africa sono stati esclusi dal beneficio della redenzione!» (§§ 2300-2301)

Comboni è stato un uomo di apertura e dialogo con le persone e le idee del suo tempo, identificato con le proprie origini ma sempre aperto al confronto con il nuovo e a una crescita coerente. Chiamato al servizio dei più poveri ed abbandonati, egli li ha identificati con i popoli dell'Africa Centrale, privi di tutti i benefici dello sviluppo umano e del bene più eccellente, della conoscenza cioè di Colui che per loro aveva versato il proprio sangue. Lui ha saputo denunciare la situazione di esclusione in cui vivevano gli africani, particolarmente nelle corti e ministeri dove si potevano cambiare le politiche che mantenevano e aggravavano quella situazione. Ha saputo aprirsi all'ascolto delle loro voci, fare causa comune con loro rimanendo accanto a loro nei momenti di gioia e nelle sofferenze, e suscitare un movimento di solidarietà sociale ed ecclesiale verso l'Africa.

Noi che lo seguiamo dobbiamo cercare di vivere *la sua missione*, cioè di crescere:

- nell'apertura al dialogo con le persone e le idee del nostro tempo, cercando di crescere coerentemente verso una maturità comboniana capace di rispondere alle sfide del presente;
- nel discernimento e identificazione di quei luoghi e gruppi umani, che sono nei nostri giorni i più poveri e abbandonati, i più spudoratamente “esclusi dal beneficio della redenzione”;
- nel denunciare pubblicamente tutte le ingiustizie ed emarginazioni che impediscono a tali gruppi umani di partecipare dignitosamente alla vita della

famiglia umana, particolarmente lì dove si prendono le decisioni capaci di cambiare la loro situazione;

- nel ascolto rispettoso ed attento della voce dei più poveri, riconoscendoli come primi protagonisti della loro propria “liberazione”; nel fare causa comune con loro, condividendo le loro gioie e tristezze, le loro speranze e le loro angosce; e cercando di suscitare nella Chiesa e nella società la consapevolezza della loro condizione e un impegno effettivo in vista a superare i meccanismi di ingiustizia che li opprimono.

3.3. Cristiani nel mondo al modo di Comboni

« I cattolici di tutto il mondo, investiti e compresi dallo spirito di quella sovraumana carità che abbraccia la vastità dell’universo, e che il divino Salvatore è venuto a portar sulla terra. » (§ 2790)

Nell’immaginario di Comboni l’Opera della Rigenerazione della Nigrizia era un vasto movimento di uomini e donne, ecclesiastici e laici, governanti e sudditi, consacrati alla missione in Africa con un giuramento o partecipanti all’opera continuando la loro vita professionale e familiare... Cristiani e cristiane che, riconoscendo la degradante situazione in cui vivevano gli africani e percependo la bontà dell’opera comboniana, si impegnavano in maniere molto diverse partecipando alla missione comboniana.

Non senza profonda sorpresa, le donne e gli uomini del suo tempo lo sentivano parlare: a) dell’identica importanza del lavoro di chi fatica nella avanguardia della missione e di chi in Europa fatica perché tale missione sia possibile, b) del valore delle sue missionarie come pari a quello dei suoi sacerdoti, e in certi campi superiore, c) dell’uguale dignità dei ministeri laicali e clericali, ecc.

Basti qui sentire la testimonianza del signor Augusto Wisniewski, missionario laico di origini polacche dal 1856 membro nella missione, in lettera da Khartoum nel 1873:

« Come il comitato sa era mia intenzione, con la partenza dei padri francescani, abbandonare la missione e rientrare in Europa; ma ringrazio Dio di non aver realizzato subito questo mio progetto e di aver aspettato che prima arrivasse il signor provicario [Comboni] con la sua carovana, perché così posso rimanere membro della missione, come me lo chiede il mio cuore. Già l’ingresso del signor provicario e le sue parole hanno suscitato la più favorevole impressione in tutti i membri della missione, anche in quelli di lingua tedesca: il modo come ci tratta è eccellente, e poi c’è un amore tra di noi come non l’abbiamo mai sperimentato prima. Si prende cura di tutto e a ogni membro della missione viene assegnato un campo di azione: sacerdoti e laici sono trattati in ugual modo. La scuola delle suore è molto frequentata e queste sono stimate da tutti, esse si occupano adesso della cucina per tutti i membri della missione e così si risparmia molto in legna e in servi. La missione è apprezzata da tutti, come mai prima, e c’è stato un decisivo cambio in una migliore direzione. I membri della missione sono imbevuti dallo zelo della loro eccezionale vocazione, se non mancheranno i mezzi, certamente non mancheranno diligenti operai. » (Alla Società di Vienna)

Oggi la teologia dei carismi ci aiuta a comprendere meglio questa visione veramente profetica di Comboni.

Lo Spirito suscita la chiamata a partecipare al carisma comboniano in cristiane e cristiani con le più diversificate posizioni a livello sociale ed ecclesiale. Così la spiritualità e la missione comboniane appartengono a tutti coloro chiamati a viverle nella Chiesa e nel mondo, senza speciali priorità o gradi di partecipazione.

Che i carismi siano destinati ad essere vissuti da cristiani di tutte le estrazioni sociali ed ecclesiali è un fatto intuito già da secoli, in modo tale che molte famiglie religiose hanno visto lo svilupparsi di un primo, un secondo e un terzo ordine per poter integrare uomini e donne consacrate ma anche laiche e laici nel cammino di sviluppo e crescita di un carisma specifico.

Oggi, con l'ecclesiologia di comunione consegnataci dal Vaticano II e approfondita ulteriormente in questi ultimi anni, ci troviamo davanti a un nuovo contesto ecclesiale, dove i movimenti ecclesiali creano dinamiche capaci di includere le diverse vocazioni nella Chiesa in un essere ed agire convergenti. Queste si presentano, nel giudizio di alcuni teologi, come un nuovo momento di maturazione ecclesiale e i carismi – anche il carisma comboniano – devono ricollocarsi proprio in questa dinamica. Così il termine comboniana o comboniano non dovrebbe più rimanere un sostantivo per religiose e religiosi e un aggettivo per laiche e laici, ma un sostantivo per tutti, perché tutti ugualmente chiamati nello Spirito, pur nella specificità dei diversi ministeri ecclesiali, ad attualizzare nell'oggi quel momento specifico del mistero e del ministero di Cristo che costituisce la sostanza del carisma comboniano e ci fa tutti veri comboniane e comboniani nella Chiesa e nel mondo.